

LUIGI ZINGALES LIBERO MERCATO

MENO POTERE AI PROFESSORI

L'università italiana versa in condizioni gravissime, tali da richiedere terapie radicali. La coraggiosa proposta di riforma del ministro Gelmini va in questo

senso. È una riforma a 360 gradi che introduce due elementi fondamentali e rivoluzionari: la meritocrazia e la fine del potere assoluto dei professori.

Per capire il dramma in cui si trova l'università italiana basta analizzarne la performance. Tranne poche nobili eccezioni, i nostri atenei forniscono un servizio per cui non c'è domanda. Il 38 per cento dei laureati italiani non ha ancora un lavoro tre anni dopo la laurea. Il differenziale di salario di un laureato non giustifica né il tempo né il denaro speso per acquisire la laurea. Se le nostre università hanno ancora studenti è per le distorsioni introdotte dallo Stato che crea domanda fittizia imponendo un valore legale al titolo di studio, sussidia la produzione (mentre allo Stato una laurea breve costa 56 mila euro, lo studente in media ne paga solo 2.100), e di fatto blocca la concorrenza. Se non fosse per la barriera linguistica, la maggioranza degli studenti italiani andrebbe a studiare all'estero e un numero crescente lo sta già facendo.

L'università oggi non risponde alle esigenze degli studenti (la domanda) ma a quelle dei professori (l'offerta). Non si propongono i corsi che interessano agli studenti e alle imprese che li assumeranno, ma quelli che i professori vogliono insegnare. Questo isolamento dalle forze del mercato non è in nome di una più elevata forma di sapere: da un punto di produzione scientifica gli istituti italiani sono un disastro. Nella classifica interna-

zionale creata dall'università di Shanghai, che misura la qualità dell'output di conoscenza prodotto, nel 2008 la prima italiana (Milano) si trova soltanto al 138esimo posto. L'Inghilterra ha 11 centri nei primi 100 posti, la Germania e la Svezia 5, la Svizzera e la Francia 3.

Come uscire da questo impasse? Come ho già scritto in questa rubrica, la soluzione ideale sarebbe quella di trasformare almeno parte del sussidio statale alle università in prestiti agli studenti, che in questo modo diventerebbero consumatori più esigenti. L'abolizione del valore legale poi eliminerebbe la domanda fittizia. Una completa autonomia (e quindi responsabilizzazione) finanziaria chiuderebbe il cerchio, forzando le università a rispondere alle esigenze della domanda.

La riforma del ministro Gelmini non è così radicale come quella da me auspicata, ma fa passi significativi in questa direzione. Per la prima volta si introduce il principio della meritocrazia.

Non tutti gli atenei devono ricevere gli stessi fondi, ma quelli migliori ne riceveranno di più. Non tutti i professori riceveranno lo stesso stipendio, ma quelli migliori riceveranno di più. Si creano quin-

di degli incentivi a migliorare. Per la prima volta si introduce anche un meccanismo tramite il quale la domanda possa influenzare l'offerta: le valutazioni degli studenti determineranno l'allocatione dei fondi ministeriali.

Affinché questi incentivi abbiano effetto, però, è necessario cambiare i meccanismi decisionali all'interno delle strutture. Oggi il potere è completamente nelle mani dei professori, che gestiscono tutto a loro uso e consumo. Questo impedisce riforme in senso meritocratico. Se la maggioranza dei

professori è mediocre, come possiamo aspettarci che abbracci consensualmente la competizione e la meritocrazia?

La riforma ha il coraggio di intaccare questo potere affidando la responsabilità gestionale a un consiglio di amministrazione non eletto dai professori, con il 40 per cento di membri esterni. Questo è quello che già succede nelle migliori università private come la Bocconi di Milano.

Mi aspetto un'opposizione feroce. In Parlamento la lobby dei professori è seconda solo a quella degli avvocati. Farà di tutto per snaturare gli elementi innovativi di questa riforma che vede come un pericolo alla propria esistenza. E per conquistarsi il favore dell'opinione pubblica i professori sventoleranno la bandiera della libertà accademica contro l'asservimento dell'università al mercato.

Ma ricordatevi che stanno solo difendendo la propria rendita di posizione, né più né meno dei camalli del porto di Genova. L'unica differenza sta nel fatto che hanno più contatti e più potere in Parlamento, e quindi rischiano di prevalere, condannando l'università italiana a un coma irreversibile.

**La riforma
universitaria
della Gelmini
è un passo
avanti.
Ma la lobby
in Parlamento
la bloccherà**



Sotto:
la nuova sede
dell'università
Bocconi
a Milano

